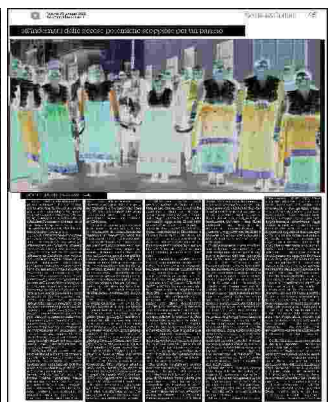




Francesco Altimari

L'analisi "Ghiegghiu" Un marcatore etnico superato

F. ALTIMARI alle pagine 44 e 45



Un breve saggio del professore Francesco Altimari sull'onomastica dei popoli calabresi

all'indomani delle accese polemiche scoppiate per un panino

Ghieggghiu, un marcatore etnico scemato

La storia di un nomignolo che rientra nella conflittualità verbale interetnica che fa parte ormai del passato

di FRANCESCO ALTIMARI*

Caro Direttore, cercherò di allentare un po' il fastidioso clamore suscitato dalla inutile polemica sul **ghieggghiu**, nata banalmente in questi giorni dalla proposta avanzata da una intraprendente e innovativa catena regionale di fast-food calabrese di chiamare uno dei suoi panini di punta - con la pretesa avanzata da qualche improvvido comunicatore di farne quasi il vessillo del "patrimonio identitario arbëresh" - con l'etnonimo **ghieggghiu** con cui viene connotato nella cultura meridionale l'albanese d'Italia, condividendo con i tuoi lettori una mia riflessione legata proprio alla storia di questa parola.

L'occasione mi è stata offerta dall'intervista rilasciata qualche giorno fa al vostro giornale da papà Pietro Lanza che, per la verità, ci offre una versione piuttosto "stagionata" del significato che avrebbe a suo dire il termine GHIEGGGHIO, che mi ha convinto perciò ad intervenire. Premetto che mi ha lasciato basito lo spazio spropositato dato a questa controversia futile e ridicola scoppiata solo per uno scherzoso etnonimo - il vitupe-

rato **ghieggghiu** - con cui nel Sud d'Italia da secoli si identifica dagli abitanti italiani del posto l'albanese d'Italia o arbëresh. A tale etnonimo corrisponde con la stessa simmetrica connotazione semantica negativa - un tempo certamente più seriosa e oggi più giocosa - da parte arbëresh **lëtir**, con cui gli italo-albanesi chiamano scherzosamente i non-arbëreshë, cioè qui da noi gli italiani del posto.

Andare a interpretare questo etnonimo ormai solo spiritoso, usato oggi per celia, direbbero i toscani, quasi come segno prodromico per scatenare una imminente battaglia interetnica tra "ghieggghi" e "lëtinj", mi sembra francamente, per dirla con una morigerata variante linguistica della leggendaria battuta del vilipeso ragionier Fantozzi, opportunamente revisionata, "una boiata pazzesca"!

E tutto ciò succede per un banalissimo "blasone popolare", come vengono indicati quei motti che per sfottò ma pur sempre con spirito beffardo nella satira, vengono di solito adoperati non solo tra comunità linguistiche diverse, come succede in questo caso, ma spesso anche all'interno della stessa comunità linguistica: tra città, regioni o professioni diverse. Esse diventano di uso frequente specialmente quando si tratta di lo-

calità tra loro vicine e tradizionalmente avverse, rivalità spesso reiterate e rispecchiate anche nel tifo calcistico (ad es. pensiamo alla storica rivalità tra città come Pisa e Livorno, o, per restare in un ambito a noi di prosimità, e tornata in auge in questi giorni per motivi apparentemente "accademici" quella tra Cosenza e Catanzaro).

Ma torniamo anche se indirettamente a questa grottesca "guerra onomastica" prendendo spunto dalla intervista da voi pubblicata sul "Quotidiano", dove alla domanda del redattore "Ma, in particolare, cosa significa "ghieggghiu"? papas Lanza risponde: "L'Albania era divisa in due regioni, quella del nord e quella del sud. Con 'ghieggghiu' si soleva identificare l'abitante della parte settentrionale del territorio. Certo, qualcuno sostiene pure che sia l'accezione linguistica per esortare ad ascoltare. Non ci sono però studi a supporto di quest'ultima tesi".

Per evitare che sulla scia di questa intervista si continui a disquisire erroneamente sulla etimologia di **'ghieggghiu'**, etnonimo non solo regionale che è diffuso in tutto il Sud dove sono presenti gli arbëreshë, in origine certamente di connotazione negativa, ma oggi di uso più go-

liardico per indicare gli albanesi, ignorando quanto è stato già affrontato e risolto da oltre mezzo secolo grazie alla ricerca di autorevoli linguisti che vengono qui sbrigativamente cancellati perché probabilmente ignorati, di cui i risultati delle loro ricerche sono stati pubblicati in riviste piuttosto note della nostra regione, sono qui costretto a reclamare un po' del vostro spazio per cercare di fare un po' di chiarezza su questo argomento.

Questo per evitare che asserzioni gratuite rischiano, se non corrette, di tornare a essere ritenute veritiere nei social dando così anche un'immagine distorta e falsata della storia e della identità linguistica e culturale della comunità arbëreshe, ma anche dei rapporti storicamente intercorsi nella nostra regione tra calabresi e albanesi.

Mi si consenta per l'occasione di riprendere in forma un po' più semplificata, per renderli di più immediata fruizione, alcuni passaggi di un mio saggio anch'esso un po' stagionato, ma forse ancora scientificamente "resistente", apparso in una pubblicazione tedesca edita a Stoccarda nel 1992, che sottopongo all'attenzione e alla riflessione degli attenti lettori del vostro quotidiano, scusandomi in anticipo della... non leggerezza, con l'augurio che questo piccolo contributo possa riportare nei giusti binari il significato reale delle parole strumentalizzate per questa polemica.

L'etnonimo **ghieggghiu**, diffuso non solo in Calabria, ma anche in altre regioni del Meridione d'Italia, non sembra derivare affatto dall'etnonimo regionale *geg* (it. *ghego*) 'abitante del nord d'Albania', come ha sostenuto Gerhard Rohlfs nel suo *Nuovo dizionario dialettale della Calabria* (1977), ma piuttosto dalla voce albanese **gjegj** ~ **gjegjem** 'sentire, ascoltare', come hanno ampiamente e convin-

centemente dimostrato sia il linguista albanese Eqrem Çabej (cf. la sua tesi di dottorato sulla parlata di Piana degli Albanesi: *Italoalbanische Studien*, Wien 1933, p. 43) che lo studioso italo-albanese Francesco Solano (cf. il suo articolo apparso sulla rivista arbëreshe Zjarri, San Demetrio Corone, 1974, p. 15: "

[...] *La distinzione dell'albanese in due dialetti, "ghego" e "tosco", non è nota alla massa degli albanofoni di Calabria. Questi non hanno coscienza di essere gheghi o toshi. Nelle parlate albanesi di Calabria non esistono i vocaboli gegë e toskë. Il vocabolo calabrese gheggghiu, pertanto, non può essere derivato da un etnico che i calabro-albanesi non conoscono e non usano. Essi chiamano se stessi arbëreshë, come tutti gli altri albanesi della cosiddetta diaspora antica, con vocabolo molto antico corrispondente ad 'albanesi' e in seguito sostituito dall'attuale 'shqiptarë'. D'altra parte, neppure foneticamente sarebbe spiegabile un passaggio dalla velare albanese alla palatale del vocabolo calabrese (/geg/ > /geg/)... Il vocabolo in questione può essersi originato dalla voce albanese gjegj 'ascolta' di cui comunemente si servono gli albanesi di Calabria per richiamare l'attenzione di qualcosa. Si noti che un'altra voce dello stesso verbo è pure comunemente in uso per rispondere ad una chiamata: gjë (abbreviazione di gjegjinj 'ascolto')[...]"*

L'origine di tale etnonimo va ricondotto alla forma apocopata *gje'* che, accompagnata da intonazione interrogativa, corrisponde alle espressioni dell'italiano *sto in ascolto!*, *prego?*, *dical!*, *ripeta!*, *per cortesia!*. Questa forma "ridotta" *gje'* accanto alla forma "piena" *gjegjënj*, viene adoperata come interazione nell'*arbërisht* comune per esprimere distanza e cortesia verso una persona sconosciuta, di maggiore età e con cui non si è comunque in rapporti confidenziali, in risposta a domande o richieste non capite. Essa si oppone quindi a *ç'?* *ç'the?* 'che cosa (c'è)?', 'che hai detto?' nello stesso contesto, per esprimere l'opposizione semantica intimità/distanza.

La sua diffusione generalizzata in ambito italo-romanzo quale etnonimo di identificazione "esterna" e "negativa" degli italo-albanesi, si spiega facilmente se consideriamo che l'interiezione *gje'*? era sicuramente il termine albanese più frequentemente in bocca agli *arbëreshë*, che nei loro rapporti con gli italo-foni, non essendo naturalmente ancora bilingui all'epoca del loro insediamento in Italia, facevano spesso ricorso a tale

interiezione deverbale con cui si invitavano gli interlocutori a ripetere quanto appena affermato o domandato e che perciò esprimeva significativamente la loro difficoltà di comprensione dell'italiano, ovviamente dialettale.

Nel *Nuovo dizionario dialettale della Calabria* (1977) di Gerhard Rohlfs si trova un'ampia e documentata rassegna sulla diffusione del termine *ghieggghiu* (plur. *ghieggghi*) nei diversi dialetti delle province calabresi, e sono riportate altre varianti fonetiche e/o semantiche di questo stesso vocabolo, quali *ghjégghjari* 'albanese', attestato a Rende (CS) e a Lamezia (CZ); *ghieggghiuuru* a Montaurò (CZ) e *jégghiru* a Feruzzano (RC) e a Montebello (RC) col significato di 'balbuziente'; *jiégghiu* 'scilinguato' a Sant'Andrea Apostolo (CZ); *ghjégghiaru* 'che parla male o in modo incomprensibile' a Mosorrofa (RC); *jégghiu* 'storto, deforme' a Palizzi (RC); *jégghiarra* a Galatro (RC) e *jéjara* a San Giorgio Morgeto (RC) e Soriano (VV), col significato di 'strega, donna brutta o vestita male'.

Sempre in ambito calabrese, gli albanesi vengono identificati anche con altri etnonimi, che, però, a differenza di *ghieggghiu*, hanno una diffusione areale e

dialettale più limitata, quali *greku*, 'greco', diffuso nel catanzarese, ma anche fuori della Calabria, e riferito al rito religioso originariamente professato dagli *arbëreshë* di quella provincia, oggi tutti di rito latino, e *brìesc* 'albanese', attestato secondo Rohlfs (1977) ad Albidona, Amendolara, Cerchiara e Oriolo, tutti centri dell'Alto Jonio cosentino, e derivato dall'etnonimo 'interno' e di autoidentificazione degli italo-albanesi *arbëresh* 'albanese' (con aferesi della sillaba pretonica iniziale -ar).

Una variante di *brìesc* (m.) e *bresc* (f.) potrebbe essere considerato un altro termine presente nel lessico di alcuni dialetti calabresi, ma non dato come albanesimo da Rohlfs: si tratta di *labrësciu* 'stupido' (attestato a Dipignano e a Rogliano, cf. Rohlfs 1977, p. 351) e di *lavriesciu* che ho personalmente registrato a San Fili e a Marano Principato (CS), e che oltre a 'stupido' significa anche 'spaccone', 'vestito male', ecc. Esso deriverebbe

dall'etnico 'interno' *arbëresh*, che nell'area albanofona cosentina a sinistra del fiume Crati, comprendente le parlate di Falconara Albanese, San Benedetto Ullano, San Martino di Finita, Cerzeto, San Giacomo di Cerzeto e Cavallerizzo, che è quella più vicina geograficamente alle località calabresi succitate, presenta la variante fonetica *axbresc*, diffusa anche nell'area di Lungro. La forma *labresciu* o *lavriesciu* rappresenterebbe perciò il risultato dell'adattamento alla fonetica del calabrese dell'etnonimo *axbresc*.

Ho potuto registrare personalmente *briesc*, di origine albanese, anche in un altro centro dialettale calabrese, a Lauropoli di Cassano Jonio, dove per indicare un italo-albanese ci si serve di tre differenti nomi etnici: *briesc*, *ghiegghi* e *kagnual*. Quest'ultimo termine, attestato in Rohlfs (1977, p.116-7) nella forma *cagnuolu* per i dialetti di

Cassano Jonio e di Saracena, è assieme a *ghiegghiu* l'etnonimo più usato dai calabresi del circondario di Castrovillari per indicare gli *arbëreshë*. Esso significa letteralmente 'cagnolino' e testimonia l'accesa - ma direi 'naturale' - conflittualità interetnica che caratterizzava nel passato i rapporti tra italiani e albanesi in una società chiusa e tradizionale qual era quella meridionale.

In tale contesto i nomignoli etnici o "blasoni popolari", utilizzati reciprocamente per diletto o scherno dai due gruppi, venivano utilizzati spesso come strumento di conferma e di rafforzamento della propria identità, dal momento che la diversità religiosa, culturale e linguistica dell'altro veniva immancabilmente associata ad una condizione di presunta inferiorità o subalternità. Tracce anche notevoli di tali accostamenti del "diverso etnico" agli animali si trovano tutt'oggi nella memoria popolare e nel patrimonio folklorico tradizionale sia della comunità italoфона - chi non ricorda il celebre proverbio *Se ncontri nu ghiegghiu e nu lupu, spara prima u ghiegghiu e lassa u lupu?* [Se incontri un albanese e un lupo, spara all'albanese e lascia stare il lupo] - che di quella albanofona: *Dirq e lëti mos i këllit ndë shpi se të çanjën poçe dhe kusi?* [Maiali e italiani non in-

trodurli in casa, poiché ti rompono pignatte e caldaie] e ancora *Je njeri o lëti?* [Sei uomo o italiano?] utilizzato un tempo come scherzoso 'shibboleth' (lasciapassare linguistico) per chi si avventurava nell'area *arbëreshe* del Pollino.

E così se tra gli italiani prevaleva l'accostamento *arbëresh-cagnuolu* 'albanese-cagnolino', per gli albanesi era generalizzata l'identificazione *lëtir-derk* 'italiano-maiale', come provano i numerosi proverbi e modi di dire raccolti nelle comunità albanofone d'Italia.

Nonostante tali storici abbinamenti siano rimasti oggi sedimentati attraverso i proverbi nella memoria delle rispettive comunità, i due gruppi etnici che nel passato assicuravano attraverso di essi sicurezza identitaria alle rispettive comunità di appartenenze convivono oggi pacificamente nella consapevolezza di far parte di una stessa comunità regionale ma con specifici e distinti tratti identitari. Si tratta quindi di espressioni oggi meramente 'folkloristiche', che ci testimoniano la marcata conflittualità per fortuna solo verbale interetnica esistente nel passato e oggi per fortuna superata: registriamo la regressiva scomparsa dei lupi, sul versante "albanese", e la progressiva crescita della produzione suinicola, sul versante "calabrese"!

Evidentemente l'abbinamento storico che si diceva è rimasto, grazie all'intelligenza degli attori in campo, lettera morta: si spiega così se in Calabria col passare dei secoli sono spariti i lupi ma non i *ghiegghi* e se oggi la crescita anche qualitativa della produzione di suini neri calabresi, per giunta anche da parte di importanti Aziende localizzate in comunità *arbëreshe*, dimostra che l'ospitalità, valore supremo della cultura *arbëreshe* tradizionale, è stata nei secoli recepita e interpretata più estensivamente e dinamicamente di quanto non fosse prescritto.

C'è da dire che in questo modo si sono oltrepassati i vecchi divieti antropologici tipici delle comunità tradizionali, che per sopravvivere predicavano teoricamente la separatezza, ma che poi mettevano in pratica - nello specifico sin dall'insediamento degli albanesi in terra calabrese -

una pragmatica, moderna e intelligente politica multiculturale e transculturale, che costituisce oggi una positiva eredità culturale oltre che un grande valore storico di cui può andar fiera, anche grazie ai suoi "*ghiegghi*", la nostra regione.

***Università della Calabria**



Qui sopra il professore Altimari. Sotto: Riti arbëreshë del Martedì di Pasqua -Foto storica dei "tintori" pronti a segnare chi non parla "ghieggio" (albanese)- dal libro di D. Gioia, "Frascineto nella memoria"





La Vallja di Frascineto, il martedì dopo Pasqua